

DOUGLAS REGATTIERI

VESCOVO DI CESENA-SARSINA



## DIO È UMILE

*Meditazione per il Natale del Signore*

*Dicembre 2013*

IN COPERTINA:

Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù - Martorano  
*Il presepe (Natale 2012)*



## INTRODUZIONE

### L'umiltà dell'Incarnazione

Il tempo corre veloce ormai verso il Natale 2013. In questo grande mistero si svela al mondo, ancora una volta, il paradosso della fede: l'Onnipotente si manifesta nella debolezza, un Dio-bambino.

Tommaso da Celano, il biografo di san Francesco, nella *Vita prima* scrive che il santo d'Assisi, davanti al presepe di Greccio, aveva impresso così profondamente nella sua memoria l'umiltà dell'incarnazione e la carità della passione da non poter pensare ad altro<sup>1</sup>.

È proprio l'espressione *umiltà dell'incarnazione* che mi ha suggerito il tema per questa meditazione natalizia. In Quaresima, per prepararci alla santa Pasqua, affronteremo l'altra parte della frase: *carità della passione*.

<sup>1</sup> TOMMASO DA CELANO, *Vita prima*, Assisi, Edizioni francescane, 1986, XXX, p. 467.

Il presepe che allestiremo nelle nostre chiese, nelle nostre case e anche nelle strade e nelle piazze ci aiuti a tenere fisso lo sguardo sul Bambino Gesù; in esso contempleremo l'umiltà di Dio (1<sup>a</sup> parte), l'umiltà del discepolo (2<sup>a</sup> parte) e l'umiltà della Chiesa (3<sup>a</sup> parte).

## L'UMILTÀ DI DIO

### 1. È nato per voi un Salvatore-bambino

Ascoltiamo il racconto evangelico:

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città. Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta. Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».

Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». Andarono, senza indugio, e trovarono Ma-

ria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro (Lc 2, 1-20).

Tre sono le scene che compongono l'episodio della narrazione evangelica.

## 2. L'evento

Ci è presentato da san Luca un bambino appena nato, deposto in una mangiatoia, «perché per loro non c'era posto nell'alloggio» (Lc 2, 7), un bambino che nasce in situazioni un po' proibitive, dentro, però, a una cornice di storia normale. Niente di eccezionale o di straordinario, niente di miracoloso, una nascita fortuita, come accade anche oggi, «un fatto assolutamente essenziale, normale, che sarebbe sfuggito a chiunque se non fosse stato annunciato»<sup>2</sup>.

## 3. L'annuncio

Considerando ora la seconda scena (vv. 8-14), usciamo dalla normalità ed entriamo nello straordinario: c'è un'apparizione di angeli ai pastori, c'è il conseguente annuncio sconvolgente, c'è una luce che tutto avvolge. «La debolezza del bambino si trasferisce immediatamente nella debolezza

<sup>2</sup> B. MAGGIONI, *L'umiltà del Dio bambino*, «Mondo e Missione», novembre 2005, p. 78.

dell'annuncio»<sup>3</sup>. E l'annuncio è: il Salvatore è un bambino! Pensiamo a quali immagini la cultura pagana del tempo poteva legare a questa parola: un'immagine di forza, di grandiosità e di potenza.

Ma è proprio nel cuore di questa insanabile contraddizione, di questo paradosso, che si concentra l'anima del Vangelo e, quindi, la bellezza del cristianesimo<sup>4</sup>.

Per questo i vangeli apocrifi, volendo far passare l'idea di un Gesù potente che compie miracoli e che sa già tutto, non sono stati accettati dalla Chiesa come libri rivelati!

#### 4. L'incontro

La terza scena (vv. 15-20) si concentra sull'incontro dei pastori con il bambino nato. Incontrare significa accogliere l'evento. Il Salvatore-bambino chiede a chi lo vuol seguire di diventare bambino a sua volta, di farsi bambini. È quello che fanno i pastori. Qui ci scontriamo con un problema. Noi vogliamo essere adulti; anche davanti a Dio; invece Gesù si diverte, in tutto il vangelo, da dirci che invece dobbiamo rimpicciolire, essere o diventare bambini. Questo è il vero senso dell'umiltà, non solo di Dio che si fa piccolo: «da ricco che era si è fatto povero per voi» (cfr. 2 Cor 7); ma anche del discepolo.

Davanti a Dio noi siamo sempre così. Diventerai adulto per molte cose, ma davanti a Dio sei sempre una gratuità. Dio poteva fare a meno di te, e tuttavia tu ci sei, sei un dono. Perciò

<sup>3</sup> Ivi.

<sup>4</sup> Ivi.

continua anche da adulto a sentirti amato gratuitamente da Dio, non cercare di pretendere, conquistarti, meritarti l'amore di Dio; è arroganza voler fare l'adulto davanti a Dio.

Non si può con Dio: davanti a lui sei figlio e lo sei sempre. Così è Gesù: Figlio per sempre. L'esperienza radicale del Vangelo è quella di essere figlio, ossia amato<sup>5</sup>.

## 5. Il Dio di Gesù Cristo è un Dio umile

Chi è Dio? Che concezione abbiamo di Dio? Quale volto di Dio ci raffiguriamo? La risposta è: Dio è Colui che Cristo ci ha rivelato e nessun altro. Dio è quel Dio che ci ha rivelato Gesù Cristo: un Dio che si fa bambino, che si fa uomo. Ecco l'umiltà di Dio. A Natale noi contempliamo questo.

Un cristiano non può non porsi alla fine questa domanda e cercare di darvi una risposta: chi è Dio? Un grande teologo, tra gli altri, ha tentato una risposta. Trovo particolarmente suggestive e intense le sue riflessioni. Romano Guardini, nato a Verona nel 1885 e morto a Monaco di Baviera nel 1968, nell'opera *Il Signore* scrive che il Dio che ci ha rivelato Gesù Cristo «deve essere un Dio che ama»<sup>6</sup>. Deve essere un Dio «umile»<sup>7</sup>. Cosa significa? Seguiamo il suo ragionamento. Egli dichiara: non confondiamo umiltà con onestà. Quando io riconosco i meriti di un altro, quando io mi piego davanti alla grandezza di un altro, non faccio altro che riconoscere la verità; sono onesto; riconosco la verità di una cosa, di una persona, di un evento. Ma quando

<sup>5</sup> Ivi, p. 80.

<sup>6</sup> R. GUARDINI, *Il Signore*, Milano, Vita e Pensiero, 1949, p. 401.

<sup>7</sup> Ivi, p. 402.



io mi piego verso qualcosa di più piccolo di me sono umile. Dio è umile in questo senso. Egli che era grande si è fatto piccolo (cfr. 2 Cor 8, 9). L'umiltà innesca un movimento dall'alto verso il basso e non viceversa.

Quando Francesco di Assisi si inginocchia davanti al trono del Papa, non è umiltà, ma credendo egli alla dignità del Papa, è soltanto verità; umiltà è la sua quando s'inchina davanti al povero, umiliandosi al suo livello non soltanto come benefattore o come animo nobile che onora in lui l'uomo, ma col cuore illuminato da Dio che davanti alla sua indigenza si getta ai piedi come davanti a una misteriosa maestà. Chi non vede questo, deve vedere in Francesco un esaltato. In realtà egli non ha fatto altro che attuare in sé il mistero di Gesù<sup>8</sup>.

Dio invece, pur essendo nella forma di Dio, si fece povero come uno schiavo e assunse l'umanità (cfr. Fil 2, 6-8). Ecco l'umiltà di Dio. Dio è l'umile-amante, afferma sempre Guardini. Un altro esempio molto bello lo abbiamo quando Gesù si china e lava i piedi ai suoi discepoli. E davanti a Pietro che faceva le sue rimozioni perché secondo la sua logica è il piccolo che si china davanti al grande e non viceversa, Gesù risponde: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo» (Gv 13, 7). Ricordiamo anche quando al Giordano Giovanni si oppone al comando di Gesù di essere da lui battezzato:

«Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?». Ma Gesù gli rispose: «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia». Allora egli lo lasciò fare» (Mt 3, 14-15).

<sup>8</sup> Ivi, p. 403.



## L'UMILTÀ DEL DISCEPOLO

Gesù è il nostro modello di vita. Egli è il Dio umile che, sceso tra gli uomini, si è fatto uno di loro (cfr. Gv 1, 14). Chi segue Gesù lo imita, perché l'amore ha un bisogno imperioso di rassomiglianza<sup>9</sup>. Il discepolo deve dunque essere umile, perché umile è stato il suo Maestro. Attingo dalla *Regola* di san Benedetto, un libretto prezioso e utile anche al cristiano comune, alcuni spunti di riflessione sull'umiltà del discepolo.

La *Regola* di san Benedetto, come si sa, inizia con un «Ascolta»<sup>10</sup> e termina con un «Metti in pratica»<sup>11</sup>. In questo modo il Santo di Norcia non fa altro che echeggiare quanto detto dallo stesso Signore: «Chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica è simile a uno che ha costruito la sua casa sulla roccia; vennero i fiumi [...]» (Mt 7, 24). Ascoltare anzitutto. È questo un atteggiamento che implica l'umiltà, come afferma anche il salmo: l'umile ascolti e si rallegrì (cfr. Salmo 34, 3).

Prima di parlare dell'umiltà del discepolo, vorrei premettere due brevi osservazioni. La prima: l'umiltà del discepolo si fonda sull'umiltà del Maestro, Cristo Signore. Al cap. VII della *Regola* san Benedetto parla infatti di Gesù

<sup>9</sup> CHARLES DE FOUCAULD: «Appena credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo fare altrimenti che vivere solo per Lui [...]. Io non posso concepire l'amore senza un bisogno imperioso di conformità, di rassomiglianza. L'imitazione è la misura dell'amore».

<sup>10</sup> SAN BENEDETTO, *Regola*, Prologo, 1.

<sup>11</sup> Ivi, 73, 8.

Cristo; a lui il discepolo deve configurarsi. La seconda: la serie delle indicazioni spirituali per vivere l'umiltà conduce alla carità che è il termine di ogni percorso cristiano. La *Regola* presenta l'umiltà come una scala che si chiude sulla carità: «Saliti tutti questi gradini di umiltà, subito il monaco raggiungerà quell'amore di Dio che, giunto a pienezza, caccia via il timore»<sup>12</sup>.

## 1. I dodici gradini dell'umiltà

Veniamo al capitolo VII della Regola dove san Benedetto delinea dodici passaggi, che sono come altrettanti gradini di una scala che conduce al Paradiso; sono i dodici gradini dell'umiltà. Li cito così come il Santo li elenca.

1. Avere timore di Dio.
2. Reprimere la propria volontà.
3. Sottomettersi alla volontà dei superiori.
4. Obbedire anche alle cose più dure e difficili.
5. Manifestare all'abate i propri errori.
6. Contentarsi delle cose misere e grossolane.
7. Credere non solo a parole ma col cuore che siamo peccatori.
8. Non fare nulla contro la regola e seguire il consiglio degli anziani.
9. Dominare la lingua osservando fedelmente il silenzio.
10. Soffocare il riso scomposto.

<sup>12</sup> Ivi, 7, 67-69.

11. Esprimersi pacatamente e seriamente, con umiltà e gravità.
12. Manifestare all'esterno l'interiore umiltà.

Il linguaggio non è più consono alla nostra mentalità. Ma la sostanza rimane valida anche per noi. Provo perciò a calare queste indicazioni nel nostro tempo, tenendo conto che il testo è rivolto a dei monaci e a dei monaci del VI secolo!

1. *Avere timore di Dio*: significa vivere costantemente alla presenza di Dio. Non sentirsi sotto le 'grinfie' di un Dio giudice e arcigno, ma avere la costante consapevolezza di essere avvolti dal suo amore. San Benedetto cita a questo proposito i salmi: «Dio scruta le reni e i cuori» (Sal 7, 10) e «Dio conosce i pensieri degli uomini» (Sal 94, 11).

2. *Reprimere la propria volontà*: significa positivamente fare la volontà di Dio. Va da sé che il compimento della volontà di Dio esige un morire a se stessi e al proprio egoismo. Per fare la volontà di Dio bisogna superare quella sorta di narcisismo della propria volontà che invece di aprire il cuore lo chiude in se stesso impoverendolo.

3. *Sottomettersi alla volontà dei superiori*: significa obbedire. È interessante come san Benedetto aggiunga: per amore. Obbedire per amore. È questo il vero senso della sottomissione secondo il vangelo. È servire, quindi sottomettersi, ai fratelli nell'amore. La stessa parola, sottomissione, la ritroviamo anche in san Paolo a proposito dei rapporti familiari (cfr. Ef 5, 21-22).

4. *Obbedire anche alle cose più dure e difficili*: significa accettare le contrarietà con spirito di fede. L'indicazione mi

pare molto profonda: siamo invitati a vedere nelle difficoltà la mano di Dio, a saper cogliere il messaggio e l'appello alla conversione dentro le pieghe storte della nostra piccola storia (cfr. Lc 13, 1-5). Per fare questo è chiaro che ci vuole molta umiltà. Imparare dalla nostra storia l'agire di Dio per noi.

5. *Manifestare all'abate i propri errori*: potremmo tradurre oggi questo gradino in tre modalità: la prima è riconoscere i nostri peccati (cfr. Lc 18, 13); la seconda è accedere al Sacramento della Riconciliazione per ricevere effettivamente il perdono di Dio; la terza è affidarci a un padre spirituale che ci guidi, ci illumini, ci accompagni nel nostro itinerario di fede. Pretendere di fare da soli nella vita spirituale significa cedere alla invadente e devastante cultura dell'individualismo.

6. *Contentarsi delle cose misere e grossolane*: significa quello che dice il Salmo 131: «Signore, non si esalta il mio cuore, né i miei occhi guardano in alto; non vado cercando cose grandi né meraviglie più alte di me» (v. 1). San Benedetto si rifà al Salmo 73: «Io ero insensato e non capivo, stavo davanti a te come una bestia. Ma io sono sempre con te: tu mi hai preso per la mano destra» (vv. 22-23). Anche la considerazione più sconcertante di sé sarà superata dalla confortante certezza che il Signore è sempre con noi!

7. *Credere non solo a parole ma col cuore che siamo peccatori*: significa prendere sul serio quanto diciamo all'inizio della Messa: «Confesso a Dio e a voi, fratelli, che ho molto peccato». E ci battiamo il petto. Il pubblicano al tempio è, in questo caso, il nostro modello. Alla parola deve seguire il cuore. Di nuovo ritorna il grande tema della

coerenza e della unità della nostra persona: dire e fare insieme, senza recite e senza reticenze.

8. *Non fare nulla contro la regola e seguire il consiglio degli anziani*: questo gradino potrebbe essere tradotto oggi con l'invito a stare alle regole, quelle del vivere sociale senza cedere a facili protagonismi o mettersi in mostra con comportamenti che si scostano dal comune sentire. Anche l'invito a seguire i consigli degli anziani, oggi, è una buona indicazione. Ognuno di noi ha una storia che lo precede e da cui deve trarre utili insegnamenti. Anche questo è segno di umiltà. Il mondo non comincia con noi. Noi siamo semplicemente un anello, importante, ma solo un anello di una lunga catena.

9. *Dominare la lingua osservando fedelmente il silenzio*: il silenzio non è prerogativa del monaco o della vita di un monastero. Esso è necessario anche nella vita pubblica delle nostre città, dei nostri paesi, delle nostre famiglie. C'è un tempo per parlare e un tempo per tacere, dice il Qoelet (cfr. 3, 7). Sui pericoli della lingua, la Scrittura si sofferma in modo particolare nel libro del Siracide (28, 13-26). Del resto, l'esperienza quotidiana non ci testimonia di quanti guai può arrecare un errato uso della lingua?

10. *Soffocare il riso scomposto*: il cristianesimo non condanna la gioia e la festa. C'è un umorismo che si può qualificare come cristiano e che ben si colloca nel percorso spirituale del discepolo, se aiuta a relativizzare la realtà creata, se sa cogliere il lato bello della vita, se diventa un modo simpatico di condivisione con gli altri delle gioie che l'esistenza terrena ci riserva. Opportuna perciò la preghiera di san Thomas More: «Dammi, Signore, il dono di saper ridere di una face-

zia, di saper cavare qualche gioia dalla vita e anche di farne partecipi gli altri. Signore, dammi il senso dell'umorismo».

11. *Esprimersi pacatamente e seriamente, con umiltà e gravità*: è questa una regola di comportamento sociale molto utile e oggi particolarmente urgente. Tutti infatti alzano la voce. Le nostre assemblee sono spesso un vociare confusionario e inconcludente. Si parla senza ascoltarsi. Ormai in cima alla scala, questo gradino ritorna a riproporre il tema dell'ascolto da cui era partita la *Regola*.

12. *Manifestare all'esterno l'interiore umiltà*: significa quanto già detto a proposito del 7° gradino, che sollecita ad accordare la parola con il cuore. Se il cuore è vivo, se si vivono in profondità i valori della fede, allora certamente questi non mancheranno di avere una ripercussione positiva anche sull'esterno e gli altri vedranno e, vedendo, saranno invitati a rendere gloria a Dio (cfr. Mt 5, 16). Non può restare nascosta una città posta sul monte, ha detto Gesù nel Vangelo (cfr. Mt 5, 14).

## 2. Angelina Pirini, «povero pulcino senza penne»

Ai piedi di questa scala, contemplando i suoi gradini, viene spontaneo dire: impossibile salire! Rispondiamo: no, è possibile! I santi, che sono stati come noi deboli e fragili, ce l'hanno fatta. Per esempio la Serva di Dio Angelina Pirini di Sala. Ho riletto in questi giorni alcune sue lettere e ho trovato espressioni bellissime sull'umiltà. Sembra di risentire alcune espressioni paoline: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20), «perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni,



nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12, 10).

Io sono rivestita di Gesù, sono dentro di Lui. Il mondo non c'è, non sono più io, ma è Gesù che vive in me, completamente. Oh, lo voglio! Sì, è proprio vero che in questa penosa sofferenza mi sento più vicina a Gesù, sento insomma che Egli è in me, mi possiede tutta. Quanto prego Gesù perché ci faccia puri, sempre più puri e umili! Questa preghiera è insistente, continua, ed Egli mi sorride<sup>13</sup>.

Voglio mettermi sulla via dell'infanzia spirituale nella quale Gesù mi vuole, ed essere tutta per Lui, c'è il Suo desiderio. Mi sento come un piccolo pulcino fuori dalle ali della propria mamma. Ora la mia mamma è lei, e lontano da Lei, se non ci fosse il Sole potente e divino a riscaldarmi, povero pulcino senza penne! [...] Egli da un sasso può fare rinascere una ridente creatura, e così sono certa che Egli fa e farà per l'anima mia. Sono debole, la più debole creatura, piena di miserie e imperfezioni, ma con Gesù nel petto – me lo lasci dire, perché non è superbia, me lo suggerisce Gesù – sono la più forte creatura del mondo, perché io voglio essere, come sono, e tutta del mio Creatore<sup>14</sup>.

Sono ben lontana dalla perfezione e non manca mai un giorno che io non cada. Oh, Dio mio, quanto sono misera e fragile! Voglio essere piccola, piccola, ma purtroppo quanto sono grande ancora! Però, voglio raggiungere la perfezione, presto. Voglio seguire certamente presto la via dell'infanzia spirituale. Non voglio essere grande, no, perché non è così che mi vuole Gesù, ed io voglio solo proprio quello che vuole Lui. Dunque voglio essere piccola, piccola, abbandonata veramente alla Divina volontà<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> ANGELINA PIRINI, *Lettere*, Cesena, Editrice Stilgraf, 2004, lettera XII, p. 101.

<sup>14</sup> Ivi, lettera XIV, pp. 106-107.

<sup>15</sup> Ivi, lettera XL, pp. 154-155.



## L'UMILTÀ DELLA CHIESA

La relazione con Dio non la si vive solo a livello personale e individuale, ma anche comunitario ed ecclesiale. Il *Sacramentario leoniano*, un libro liturgico del VI secolo, fa pregare così: «Concedi, Signore, alla tua Chiesa, di non nutrire sentimenti di orgoglio, ma di crescere per mezzo di quell'umiltà in cui ti compiaci». Anche la Chiesa nel suo insieme è chiamata a vivere la povertà di spirito e l'umiltà.

L'umiltà è il dinamismo che spinge la Chiesa a «camminare umilmente» (Mi 6, 8), senza arroganza, nella storia insieme con il suo Dio e nella compagnia degli uomini, andando liberamente incontro al Signore veniente<sup>16</sup>.

Anche nell'Antico Testamento, raccontandoci la storia del popolo di Israele e preparando così la strada per la costituzione del nuovo popolo di Dio, troviamo episodi che dimostrano come il popolo, consapevole di sé e della sua pochezza, proprio per questo si sente amato e protetto dal suo Dio e diventa forte. Basterebbe solo citare il capitolo ottavo del libro del Deuteronomio. È così bello che cedo alla tentazione di riascoltarlo insieme con voi:

Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di man-

<sup>16</sup> L. MANICARDI, *Perché il rapporto con Dio richiede l'umiltà?*, «Servizio della Parola», nn. 451-452, pp. 99-100.

na, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te. [...] Guàrdati dunque dal dire nel tuo cuore: «La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze». Ricòrdati invece del Signore, tuo Dio, perché egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri. Ma se tu dimenticherai il Signore, tuo Dio, e seguirai altri dèi e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io attesto oggi contro di voi che certo perirete! Perirete come le nazioni che il Signore sta per far perire davanti a voi, se non avrete dato ascolto alla voce del Signore, vostro Dio (Dt 8, 2-5; 17-20).

Mi soffermo su un altro episodio veterotestamentario, particolarmente significativo; lo troviamo nella storia dei Giudici, durante un periodo storico particolarmente tormentato; riguarda un momento della vita di Gedeone.

Ierub-Baal, cioè Gedeone, con tutta la gente che era con lui, alzatosi di buon mattino, si accampò alla fonte di Carod. Il campo di Madian era, rispetto a lui, a settentrione, ai piedi della collina di Morè, nella pianura. Il Signore disse a Gedeone: «La gente che è con te è troppo numerosa, perché io consegna Madian nelle sue mani; Israele potrebbe vantarsi dinanzi a me e dire: «La mia mano mi ha salvato. Ora annuncia alla gente: "Chiunque ha paura e trema, torni indietro e fugga dal monte di Gàlad"». Tornarono indietro ventiduemila uomini tra quella gente e ne rimasero diecimila. Il Signore disse a Gedeone: «La gente è ancora troppo numerosa; falli scendere all'acqua e te li metterò alla prova. Quello del quale ti dirò: "Costui venga con te", verrà; e quello del

quale ti dirò: "Costui non venga con te", non verrà». Gedeone fece dunque scendere la gente all'acqua e il Signore gli disse: «Quanti lambiranno l'acqua con la lingua, come la lambisce il cane, li porrai da una parte; quanti, invece, per bere, si metteranno in ginocchio, li porrai dall'altra». Il numero di quelli che lambiscono l'acqua portandosela alla bocca con la mano fu di trecento uomini; tutto il resto della gente si mise in ginocchio per bere l'acqua. Allora il Signore disse a Gedeone: «Con questi trecento uomini che hanno lambito l'acqua, io vi salverò e consegnerò i Madianiti nelle tue mani. Tutto il resto della gente se ne vada, ognuno a casa sua». Essi presero dalle mani della gente le provviste e i corni; Gedeone rimandò tutti gli altri Israeliti ciascuno alla sua tenda e tenne con sé i trecento uomini. L'accampamento di Madian gli stava al di sotto, nella pianura (Gdc 7, 1-8).

L'episodio è suggestivo: è la forza, è il numero delle persone, è la potenza dei mezzi che salva? Le parole del Signore rivolte a Gedeone, nel versetto 2: «Israele potrebbe vantarsi dinanzi a me e dire: "La mia mano mi ha salvato"», sono simili a quelle contenute nel primo libro dei Maccabei, quando Giuda Maccabeo, in una situazione analoga a quella di Gedeone, affermò:

Non è impossibile che molti cadano in mano a pochi e non c'è differenza per il Cielo tra salvare per mezzo di molti e salvare per mezzo di pochi; perché la vittoria in guerra non dipende dalla moltitudine delle forze, ma è dal Cielo che viene l'aiuto (1 Mac 3, 18-19).

Seguendo il ricco commento patristico, mi soffermo su due riflessioni.

## 1. Non il numero

«La gente è ancora troppo numerosa» (v. 4). Questa perentoria affermazione ci dice che i mezzi poveri e umili costituiscono la forza del cristiano. In un immaginario e serrato dialogo con l'uomo, san Gregorio Nazianzeno mette in bocca a Dio queste parole:

Tu [uomo] mi circondavi di muri e di lastre con mosaici fatti ad arte, di grandi portici e corridoi, tu rilucevi d'oro e risplendevi tutt'intorno [...] senza sapere che la fede all'aria aperta vale più della irreligiosità sontuosa, e che per Dio tre soli uomini riuniti nel nome del Signore rappresentano di più di molte migliaia di uomini che negano la divinità. [...] Che cosa rappresentano per te i trecento che con Gedeone coraggiosamente lambirono l'acqua, rispetto alle migliaia che voltarono le spalle? [...] Cosa pensi delle parole: "Se anche il numero dei figli di Israele fosse come la sabbia del mare, sarà salvato solo un resto!" (cfr. Is 10, 22; Rm 9, 27)? Che cosa pensi di queste altre parole: "Mi sono riservato settemila uomini che non si sono inginocchiati davanti ai Baal" (1 Re 19, 18; Rm 11, 4)? Non è così, no, non è così: "Dio non si compiace della moltitudine" (1 Cor 10, 5). Tu fai il conto delle migliaia, Dio di quelli che si sono salvati; tu, ancora, dei granelli di polvere infiniti, io dei vasi della scelta di Dio (cfr. At 9, 1)<sup>17</sup>.

## 2. Gesù Cristo, crocifisso

Mi piace anche la suggestiva interpretazione di Beda il Venerabile, che commentando un testo della Genesi si sofferma sul significato dei trecento di Gedeone:

<sup>17</sup> GREGORIO NAZIANZENO, *Orazioni*, 42, 7-8.

Dal momento che in greco trecento è indicato con la lettera tau (tau è scritto come una croce), prefigura in maniera del tutto appropriata coloro che non sanno gloriarsi se non nella croce del Signore nostro Gesù Cristo (cfr. Gal 6, 4). Perciò anche Gedeone, al comando e con l'aiuto divino, vinse con trecento uomini lo sterminato esercito dei madianiti, insegnando in modo figurato che con la fede nella croce del Signore avremo la meglio nelle guerre di questo mondo e dei nostri vizi condotte contro di noi<sup>18</sup>.

È la croce di Cristo e non le forze umane a garantire la vittoria del cristiano nella battaglia contro il nemico. Questa interpretazione ci porta a ricordare l'esperienza di san Paolo. Come egli stesso ci ricorda nella prima ai Corinzi, andò a Corinto dopo la disastrosa esperienza della predicazione ad Atene (cfr. At 17, 32-34), con la sola forza della croce e non con la potenza del linguaggio e della parola. Si fidò della debolezza di Dio rappresentata dallo scandalo della croce:

Anch'io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio» (1 Cor 2, 1-5).

<sup>18</sup> BEDA IL VENERABILE, *Sulla Genesi* 2, 9, 28-29.

### 3. Come Onorio III ai piedi di Gesù

Mi permetto di aggiungere un ultimo spunto, attingendo dall'esperienza diocesana del recente pellegrinaggio a Roma in occasione dell'Anno della fede (19-20 ottobre 2013). Per una difficoltà di ordine organizzativo siamo stati costretti a tenere la preghiera mariana, prevista in Santa Maria Maggiore, nella basilica di San Paolo fuori le mura. Abbiamo così potuto ammirare, ancora una volta, il magnifico mosaico del catino absidale di quella basilica. Il mio sguardo, dopo essersi soffermato sul maestoso Cristo Pantocrator, si è abbassato e ha sostato lungamente su quel piccolo papa curvato e inginocchiato a baciare i piedi di Gesù: papa Onorio III. Mi sono venute alla mente le parole di Paolo VI pronunciate nel discorso di apertura della seconda sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II:

Davanti ai nostri occhi attoniti e trepidanti sembra stagliarsi Gesù stesso, imponente di quella grandiosa maestà di cui rifulge il Pantocrator nelle vostre Basiliche, Venerabili Fratelli delle Chiese orientali, ed anche in quelle occidentali. Noi sembriamo quasi rappresentare la parte del nostro Predecessore Onorio III che adora Cristo, come è raffigurato con splendido mosaico nell'abside della Basilica di San Paolo fuori le Mura. Quel Pontefice, di proporzioni minuscole e con il corpo quasi annichilito prostrato a terra, bacia i piedi di Cristo, che, dominando con la mole gigantesca, ammantato di maestà come un regale maestro, presiede e benedice la moltitudine radunata nella Basilica, che è la Chiesa. E questa scena Ci sembra essere riprodotta, non già in un'immagine dipinta sul muro con linee e colori, ma reale, in questa nostra assemblea, che riconosce Cristo come principio e sorgente da cui provengono la Redenzione umana e la Chiesa;



che similmente riconosce la Chiesa come emanazione terrestre e misteriosa e prolungamento dello stesso Cristo<sup>19</sup>.

Forti sono le due descrizioni che papa Paolo VI fa della Chiesa sul finire del testo: «Assemblea, che riconosce Cristo come principio e sorgente da cui proviene la Redenzione umana» ed «emanazione terrestre e misteriosa e prolungamento dello stesso Cristo». In altra forma, ma in modo altrettanto incisivo, queste stesse parole le ascoltiamo frequentemente dalla bocca di papa Francesco. Cito solo quelle pronunciate in Brasile davanti al CELAM:

La Chiesa è istituzione, ma quando si erige in “centro” si funzionalizza e un poco alla volta si trasforma in una ONG. Allora la Chiesa pretende di avere luce propria e smette di essere quel *mysterium lunae* del quale ci parlano i Santi Padri. Diventa ogni volta più autoreferenziale e si indebolisce la sua necessità di essere missionaria. Da “Istituzione” si trasforma in “Opera”. Smette di essere Sposa per finire con l’essere Amministratrice; da Serva si trasforma in “Controllore”<sup>20</sup>.

La Chiesa è come la luna; splende non di luce propria; è tutta riferita a Gesù. Essa trae la sua forza da Gesù risorto che sta sempre al centro della sua vita. La Chiesa nella predicazione e nella catechesi non parla di sé, ma di Dio e del suo vangelo; nella liturgia non celebra se stessa ma le meravigliose opere di Dio; nella carità non serve se stessa ma Dio nei fratelli. Perciò la Chiesa è e deve essere umile.

<sup>19</sup> PAOLO VI, Allocuzione in apertura della seconda sessione del Concilio ecumenico Vaticano II, 29 settembre 1963, EV 1, 146\*.

<sup>20</sup> FRANCESCO, *Dal discorso ai vescovi responsabili del Consiglio episcopale latinoamericano (C.E.L.A.M.)*, Centro Studi di Sumaré, Rio de Janeiro, Domenica 28 luglio 2013, 5, 2.

Questa impronta spirituale viene sempre magnificamente espressa nell'atto liturgico, che è il momento più alto della vita della Chiesa, come ci ricorda il Concilio<sup>21</sup>. Nella ormai famosa intervista concessa da papa Ratzinger a Peter Seewald e pubblicata nel volume *Luce del mondo*<sup>22</sup>, il papa a proposito di liturgia ha affermato:

Quel che conta è che al centro [della liturgia] ci sia veramente la parola di Dio e la realtà del sacramento; che Dio non venga da noi investigato nei pensieri e nelle parole in modo freddo ed esasperato, e che la liturgia non divenga un'autorappresentazione [...]. Non siamo noi a fare qualcosa, noi non mostriamo la nostra creatività, dunque tutto quello che sapremmo fare. Perché la liturgia non è uno show; non è un teatro, non è uno spettacolo, ma trae la sua vita da un Altro.

La Chiesa e il discepolo traggono la loro vita da un Altro, dall'Alto: quell'Alto che si è abbassato fino a farsi piccolo, indifeso e inerme, adagiato in una mangiatoia in una sconosciuta e lontana campagna di Betlemme. E tutti, umili e potenti, pastori e Magi, accorsero per prostrarsi davanti a Lui e adorarlo.

<sup>21</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione sulla sacra liturgia*, 10; EV 1, 16.

<sup>22</sup> BENEDETTO XVI, *Luce del mondo*, Città del Vaticano, LEV, 2010, p. 216.

## CONCLUSIONE

Vorrei ritornare all'immagine della scala a cui fa riferimento san Benedetto nella *Regola*, là dove, come abbiamo visto, si parla dei dodici gradini dell'umiltà. A conclusione di questa salita il santo afferma:

Quindi, fratelli miei, se vogliamo raggiungere la vetta più eccelsa dell'umiltà e arrivare rapidamente a quella glorificazione celeste, a cui si ascende attraverso l'umiliazione della vita presente, bisogna che con il nostro esercizio ascetico innalziamo la scala che apparve in sogno a Giacobbe e lungo la quale questi vide scendere e salire gli angeli. Non c'è dubbio che per noi quella discesa e quella salita possono essere interpretate solo nel senso che con la superbia si scende e con l'umiltà si sale. La scala così eretta, poi, è la nostra vita terrena che, se il cuore è umile, Dio solleva fino al cielo. [...] Saliti tutti questi gradini di umiltà, subito il monaco raggiungerà quell'amore di Dio che, giunto a pienezza, caccia via il timore<sup>23</sup>.

Giungere a sperimentare la carità di Dio significa necessariamente trasfonderla nell'amore ai fratelli. «Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv 4, 20). Pertanto anche quest'anno concludo la meditazione con un invito pressante a tutte le componenti della nostra comunità diocesana (parrocchie, associazioni, movimenti ecclesiali e singoli fedeli) a vivere l'Avvento e il Natale nello spirito della carità missionaria. **Accolgo di cuore e rilancio alla comunità diocesana la proposta del vescovo di Carupano, mons. Jaime José**

<sup>23</sup> SAN BENEDETTO, *Regola*, 7, 5-8.

**Villarroel Rodriguez, di sostenere un progetto di formazione di alcuni laici della sua diocesi che in Colombia parteciperanno a corsi di formazione catechistica. Durante la festa di san Mauro, il prossimo 19 gennaio 2014, in cattedrale, ogni comunità parrocchiale porterà al vescovo quanto avrà raccolto in questo Avvento.**

Rivolgo a tutti il sincero augurio di una proficua preparazione al santo Natale, con la mia benedizione.

Cesena, 1° dicembre 2013, 1ª domenica di Avvento



✠ Douglas Regattieri  
VESCOVO DI CESENA-SARSINA

# INDICE

Introduzione p. 3

## PRIMA PARTE

### **L'UMILTÀ DI DIO**

1. È nato per voi un Salvatore-bambino 5
2. L'evento 6
3. L'annuncio 6
4. L'incontro 7
5. Il Dio di Gesù Cristo è un Dio umile 8

## SECONDA PARTE

### **L'UMILTÀ DEL DISCEPOLO**

1. I dodici gradini dell'umiltà 12
2. Angelina Pirini, «povero pulcino senza penne» 16

## TERZA PARTE

### **L'UMILTÀ DELLA CHIESA**

1. Non il numero 22
2. Gesù Cristo, crocifisso 22
3. Come Onorio III ai piedi di Gesù 24

CONCLUSIONE 27





